

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 43.

Milano, 21 ottobre 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

AUTOMOBILI

Bianchi

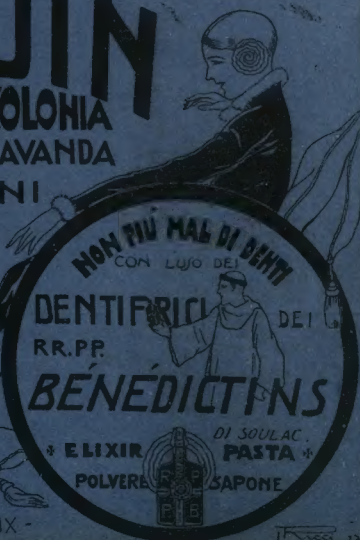
le migliori

GOMME **PIRELLI**

BOROTALCO
PROFUMI
CIPRIE
CREME

SEGUIN

ACQUA di COLONIA
ACQUA di LAVANDA
LOZIONI



A. SEGUIN - PARIS - BORDEAUX -

IF 2222 27

CIPRIA EULALIA

la Beauté c'est toute la femme

PRUD'HON.

INSTITUT DE BEAUTÉ
26, Place Vendôme
PARIS

La cipria preferita dalle Signore aristocratiche
Aroma soave - Finezza - Impalpabilità

Per la purezza dei suoi ingredienti, rigorosamente controllati, agisce come tonico e rinfrescante della pelle, e conferisce al viso quella trasparenza e signorilità, tanto preziose alle Signore distinte.

Si fabbrica nei colori di gran moda.

N.B. Per le cure di bellezza degli occhi, del viso, del décolleté, chiedere consigli all'

INSTITUT DE BEAUTÉ
(Servizio Iteco)
136, Rue Victor Hugo
LEVALLOIS-PERRET
(Seine-France)

Risposta gratuita - Segretezza



SERVIZIO
QUATTORDICINALE COMBINATO
per passeggeri e merci

ITALIA-BOMBAY

PARTENZE DALL'ADRIATICO
col "LLOYD TRIESTINO",

da TRIESTE ogni quarto venerdì alle ore 23 dal 16 marzo.
da VENEZIA ogni quarto sabato sera.
da BRINDISI ogni quarto lunedì all'alba.

PARTENZE DAL TIRRENO
col la "MARITTIMA ITALIANA",

da GENOVA ogni quarto venerdì alle ore 10 dal 2 marzo.
da NAPOLI ogni quarto sabato sera.

Per questi e per gli altri servizi della Società, informazioni alla Direzione Generale in Trieste; a Milano, Gall. Vitt. Eman.; a Roma, Via Vittorio Veneto 119-121; a Venezia, all'Ufficio Passeggeri Piazza S. Marco e presso la Navigazione Comitale, Via XXII Marzo, e a tutti gli Uffici Viaggi.



**Anche per voi Signora,
unghie perfette.**

Qualunque siano le vostre abituali occupazioni, voi sarete sempre fiera delle vostre mani, sol che curiate le vostre unghie col metodo Cutex.

Per dare all'orlo delle unghie un perfetto orlo, occorre far sparire, in primo luogo, tutte le pellicole morte che ne deturpano il contorno. Ciò si ottiene, passandovi dolcemente un po' di ovatta, fissata su di un batoncino e imbevuta in Acqua Cutex (Cuticle Remover). Sciacquandosi poi le mani, le pellicole spariscono. Con una applicazione successiva di Crema od Olio Cutex (Cuticle Cream o Cuticle Oil) si conserva al bordo delle unghie tutta la sua delicatezza morbidezza. Pochi minuti alla settimana basteranno per mantenere il perfetto orlo dell'unghia, mentre la lucentezza deriverà dall'uso di uno dei Brillanti Cutex: Liquido, Polvere, Pasta o "Brilliance".



I prodotti Cutex, acquistati separatamente, costano L. 8 ciascuno. Assortiti e racchiusi in eleganti astucci, di differenti misure, sono venduti a L. 14, L. 24, L. 36, L. 60, L. 72.

CUTEX

I prodotti Cutex sono in vendita ovunque; ma se volete avere un campionario per prova, non avete che mandare il presente tagliando a L. 3 in francobolli, a **MANETTI & ROBERTS - FIRENZE**.

L'astuccio campione contiene un flaconcino di Acqua Cutex (Cuticle Remover) e di Smalto Liquido, una scatola di Polvere e Crema, uno spazzolino, un batoncino e le bruciatori.



Vi invio L. 3
in francobolli
per l'invio di
un astuccio
retolame
CUTEX

L. MANETTI & R. ROBERTS & C. FIRENZE
(Olp. M. I.)

Nome _____

Via o N. _____

Residenza _____

Ciò che dicono i grandi:

*Il vecchio zio dice:
se coi miei ottant'anni
mangio e digerisco come
un lupo lo devo
all' Amaro Cora*

CASA
FONDATA
nel
1835



Amaro
CORA

"ZENIT,"

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906

S. A. - Capitale versato L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA



NUOVI
MODELLI



AUTUNNO
INVERNO



MEDAGLIA D'ORO MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO 1900 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910
GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURÌ, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915

Supercritici! Ecco il ricevitore, che cercavate da lungo tempo, il



TELEFUNKEN 9 W

Esso riceve

**senza batterie,
senza antenna esterna,
senza alimentatori di placca,
senza alimentatori di filamento,**

e vi dà la possibilità di ascoltare in maniera perfetta le trasmissioni di tutte le stazioni, quelle più vicine e quelle più lontane, di lunghezza d'onda da 200 a 2000 metri.

Richiedete subito il nuovo listino prezzi!



"SIEMENS" Soc. An.

Reparto Vera

Via Lazzaretto, 3

MILANO

Violetta di Parma
il profumo distinto



cav. L. Borsari & Fgli
Parma (Cas. 102)

Con questa
scatola



e 1/2 litro di latte



In 5 minuti di tempo



si ottiene una crema squisita

DEPOSÉ



MADE IN ITALY

· EIAH ·

IL MIGLIOR DOLCE PER FAMIGLIA
IN VENDITA PRESSO TUTTI I DROGHIERI



Bemberg

Prima scelta

L'indispensabile attrattiva della Signora elegante è
la Calza Bemberg
 che è senza confronto la più fine e la più conveniente.

Non si dimentichi di esigere che le Calze Bemberg siano marcate con questo nome. Le calze di *prima scelta* portano impresso sul piede il nome BEMBERG senza alcuna aggiunta. Quelle di *seconda scelta* portano inoltre la sigla S.S. e quelle di *terza scelta* la sigla T.S. La qualità è ottima per tutte e tre le scelte.

Bemberg

(S.S.)

La seta Bemberg è pari per morbidezza alla seta naturale pur avendo una durata superiore a quella caricata. Essa viene oggi impiegata per abiti, toilettes, biancheria fine, guanti, cravatte, calze, ecc., ecc. Essa è senza confronto la migliore delle sete artificiali.

Bemberg

(T.S.)

Propaganda a cura della Convenzione italiana per la
 "CALZA BEMBERG."



39 - 40 - 41 - 42 - 43 - 44
45 - 46

"Come ; ci sono in commercio 53 diverse misure di pneumatici per automobili e ci sono solo 8 misure per le scarpe degli uomini !

"Sono le otto lunghezze tradizionali !

"Ma che tradizione d'Egitto ! se per le ruote che sono i piedi della macchina si tien conto del diametro e della sezione, come va che per gli autentici e preziosi piedi dell'uomo si misura solo la lunghezza e si trascura la larghezza ?

"Abbiamo sempre fatto così

Si è sempre fatto così fino a ieri ma oggi finalmente

il Calzaturificio di Varese

può fornire alla sua clientela calzature di TRE diverse larghezze (C-D-E) per ben DODICI misure di lunghezza

in totale 36 misure

**invece degli
antiquati
otto salti**



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 43

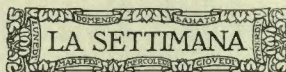
21 ottobre 1928 - Anno VI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

IL DECENNALE DELLA VITTORIA SUL FRONTE BALCANICO



Belgrado: Il gen. Petitti di Roreto, capo della Missione Militare Italiana, ringrazia il rappresentante di Re Alessandro per l'omaggio floreale deposto sulle tombe degli italiani caduti al fronte di Salonicco. (Fot. Nohelkowitz)



Campare... - I novant'anni di Tom.

Il Conte Zepelin, il superdiligibile che, partito da Friedrichshafen, ha compiuto la sua traversata oceanica discendendo lunedì verso sera nell'aeroporto di Lakehurst, se ha procurato un movimento di legittimo orgoglio ai tedeschi, aveva anche causato ore d'ansia, e non ai tedeschi soltanto. Un'avaria grave aveva messo in pericolo il gigante; ci si era messo un riparo, alla meglio, ma la navigazione era divenuta difficile e rischiosa.

Sessanta persone a bordo, oltre la posta, e quindi una traversata, per questo rispetto, nuovissima in quanto veramente il dirigibile veniva a sostituirsi al piroscafo. Le vie del cielo corrispondevano perfettamente alle vie del mare. L'anormalità diventava normale.

Il viaggio è stato meno piacevole e più lungo assai di quanto non fosse preveduto essendo durato centododici ore, ma appunto per questo è stato battuto il record della durata. Qualche inconveniente e qualche disagio a bordo... ma bene è tutto quel che bene finisce. E gli animi erano inquieti. Troppi disastri, qui, lì, di data recente, e grave tra gli altri quello che ha colpito la marina francese, pressoché identico alla sventura toccata coll'affondamento del *Veniero*.

Il sottomarino *Online* è stato colpito in pieno da un piroscafo greco ed è stato risucchiato dall'onda. Là dove è avvenuto il sinistro, la profondità dell'Oceano è tale da non permettere alcuna speranza di ricupero dello scafo affondato. Non uno dell'equipaggio ha potuto risalire sull'acqua. Non una traccia. Non un segno. Nulla.

Ogni nazione ha i suoi lutti. «Vivere pericolosamente...» In pochi giorni a Madrid l'incendio, a Praga il crollo, in più luoghi scontri di treni e di navi... Che dite? che non è allegro? Eh! si sa, la vita è tutto uno sforzo per non morire, e si sa pure che un giorno o l'altro si muore.

Ma intanto vediamo che sia, la vita, per il tempo che si ha da durare, più facile, più comoda, più equa per tutti. Per coloro che non chiedono troppo, particolarmente.

Il Capo del Governo ha parlato domenica in Roma per la terza premiazione «ai bravi rurali, che combattendo nelle prime linee, si sono meritati il nome di «veliti», dell'agricoltura italiana». Ne ha fatto l'elogio, e ha ripetuto ancora una volta l'impegno, che è il suo giusto vanto, di voler fare, come ha già fatto, tutto il possibile per rendere più prospera l'agricoltura e «per aumentare il benessere dei rurali silenziosi e fecondi». Per i cittadini si è fatto abbastanza, fin troppo. «Tutte le città hanno avuto somme che si cifrano a miliardi, per cose utili e anche per abbellimenti e bellurie superflue; ora è il tempo (e gran tempo) di dedicare miliardi alle campagne, se si vogliono evitare quei fenomeni di crisi economica e di decadenza demografica che già angosciano paurosamente altri popoli.»

Questa è la volta che mi vado a stabilire in campagna. C'è fin chi vagheggia e promette anche il cinematografo! tutte le sere per veder se è possibile di trattenerne coloro che soffrono il mal di città, che sospirano per mancanza di distrazioni, e dunque tanta salute! Campagna, campagna! E

il miglior rimedio, secondoché cantava anche il Prati in quel suo mirabile inno ad Igea che potrebbe riuscire di propaganda magnifica... se non fosse piuttosto difficilino. «Campagna...» In tanto mutar di medicamento, quello è stato sempre giudicato un buon farmaco.

E si che i medici, per cambiare, son famosi!

Il nostro Bruno Brunelli che, frugafruga per archivi e per ville, conosce il Settecento come la sua casa, ha pubblicato ora negli «Atti e Memorie della Reale Accademia di Padova», uno studio sulla corrispondenza inedita di Antonio Vallisneri, il quale fu un medico famoso, un sapientone di quell'epoca. Figurarsi che una contessa Borromeo, alle due di notte, te l'andò a svegliare in Padova per il solo gusto di veder com'era fatto un si grand'uomo. E il Vallisneri — anche i grandi uomini son vanitosi — invece di mandarla all'inferno, se ne compiacque, e lo scrive!

Per tornare ai rimedi, sapete quali erano giudicati i più efficaci e perciò i più frequentemente raccomandati? Gli estratti di vipere. Vipere a tutti i pasti. Il Vallisneri consigliava, sì, a un padre cappuccino «latte di capra nera o rossa per venti giorni purché il sole fosse passato in Leone», ma per i dolori renali polvere di millepiedi, emulsione di seme di popone, di viole rosse, e per cibo brodi di gamberi bolliti, e una gelatina formata «con rasputura di corno di cervo e infuso di vipere». Le vipere, principale ingrediente della famosissima triaca, eran somministrate anche sotto forma di decotti, di polvere, di bocconi, di brodi, di vino dove il rettile era stato affogato... Il vino con infuso di chiodi arrugginiti era suggerito per ridare le forze.

A leggere di questa roba vien fatto di benedire il cielo per esser nati più tardi, ma poi, se ci si pensa, poco più.

Il rimedio vale l'altro.

Campavano loro e campiamo noi, morivan loro e moriamo noi. E dunque...

A proposito di campare...

La settimana scorsa non ci fu spazio disponibile per le mie note, e non sapendo nemmeno io, strano caso, dolermi perché avrei voluto mandare in tempo il saluto augurale a un collega, che è per di più un concittadino, il quale ha superato brillantemente l'esame... dei novant'anni e brillantemente si allena con sicurezza dell'esito a superare l'esame dei cento, dato che dispone di tanta energia e tanto fosforo da apparire, salvo il candor dei capelli, un giovanotto.

Bè, non l'ho potuto fare la volta scorsa, oggi rimedio.

Il collega e concittadino è Tom, Tom del *Fanfulla* e del *Giornale d'Italia*, lo scrittore limpido e puro, che ai suoi tempi si meritò l'elogio di Alessandro Manzoni.

Sicuro! Quando Eugenio Chechi, Eugenio Chechi livornese (Eugenio Chechi è Tom) scrisse il suo primo libro, *Le memorie di un gariboldino*, il Manzoni ebbe ad esprimere il suo giudizio presso a poco nei seguenti termini: «Se di questi libri ne uscissero tre o quattro l'anno soltanto, sarebbe assicurata la continuità al rispetto della buona lingua italiana».

Eugenio Chechi è il nestore, il decano dei giornalisti italiani in attività di servizio (e forse anche fuor di servizio). A vederlo con in gamba, non si direbbe. Eh! gran bella gente i livornesi. (Chi ride?... Ma io sono una eccezione.) Gente forte e sana,

fiera e gioconda. Tom novantenne fuma, passeggia, lavora, viaggia, scrive ogni giorno il suo articolo... E stato malato anche lui, si capisce, ma li sta il bello. Ottantenne, gli capitò addosso una polmonite doppia. La vinse e tornò sulla breccia... La quale breccia è per noi la scrivania che può essere anche il bancone del tipografo.

Prima aveva un altro lavoro, un'altra breccia: la cattedra. Perché insegnò lungamente, fino alla pensione, lettere italiane s'intende, all'Istituto Tecnico di Roma e aveva avuto scolaro, fra i tanti, anche Luigi Barzini, che poi gli fu collega al *Fanfulla* oramai sul finire, ma che vide accanto simpateticamente il maestro già anziano e il discepolo novellino, allorché Barzini, uscito dall'Umbria natia, faceva proprio i primi passi nel giornalismo.

Tom è il giornalista quale lo sogna tecnicamente anche il Duce, quale lo vogliono tutti i giornalisti veri, i maestri: non lo specialista imbottito in una sola rubrica, ma colui che sa far di tutto, che all'occorrenza può supplire chiunque venga a mancare, che sa rapidamente, senza esitazione ed intoppi, buttar giù resoconti, commenti, necrologi, articoli di politica interna. *Gandelin* e Colautti, per ricordare due temperamenti opposti ch'io ho conosciuto, eran pronti a far tutto, anche un giornale intero da per sé soli.

Eugenio Chechi anche lo avrebbe potuto, forse lo potrebbe. Ma le sue tendenze furono specialmente per il teatro, prosa e musica. Italianissimo, Tom. Come critico drammatico peccò forse per una ammirazione senza limiti verso Sardou — «il mago, il mago» — ma come critico musicale fu e rimase fedele alla scuola italiana. L'Italia su tutto. I maestri italiani su tutti. E così fu e rimase fedele a Rossini che conosceva di persona, a Verdi del quale fu familiare, e anche il banditore più fervido e disinteressato di Pietro Mascagni, la cui gloria nascente salutò, conclamò e difese, che chi glie lo toccasse balzava come a difendere una sua creatura.

Caro Tom, esempio mirabile di devozione al giornale, di passione per il giornale. Manzoni prima, martiniario poi (il che non è molto diverso), adorò il Manzoni come persona e amò fraternamente Ferdinando Martini. Martini gli voleva bene e lo stimava. Anche di recente (parlo di pochi pochi anni o sono) lo designò lui, penso, a giudice e compagno in un concorso drammatico a Siena. Forse fu malizia. Il Martini non avrà voluto essere il più anziano dei giudici. Erano in tre: per ordine d'età, e anche d'albato, Chechi, Martini, Simoni. Simoni disse in quell'occasione: «Io ci vado col *liberon*». Ma si divertì tanto con quei due giovanissimi vecchi!

Certo fa una qualche impressione il pensare che Eugenio Chechi ha conosciuto Giocchino Rossini e più ancora ha potuto rendere un servizio a Camillo Cavour e per conseguenza all'Italia...

In una seraticità di vento te lo incontro per istrada che passeggiavi col paletto svolazzante, e, giustamente pensoso della salute della patria e di quella del grande statista, gli disse rispettosamente: «Ma deciso» — Si abbottoni, Eccellenza!

Bravo Tom! Un abbraccio per quella tua benemerita d'allora. Un altro per la tua gagliarda operosità d'oggi, che è un magnifico esempio. Tu a novant'anni lavori ogni giorno, scrivi ogni giorno. Io, se ci arrivo, ti prometto, ti giuro... che non farò come te.

Tartaglia.

COSE VISTE DI UGO OJETTI
QUARTO TOMO DODICI LIRE

Di prossima pubblicazione: **ORFEO E PROSERPINA**
dramma lirico in 4 atti e 6 quadri di SEM BENELLI

LA SETTIMANA NELLA CAPITALE



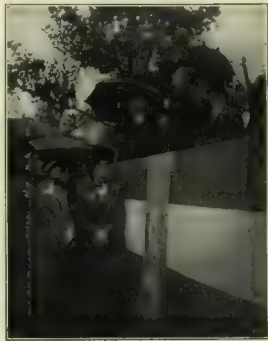
La premiazione dei vincitori del IV Concorso Nazionale per la Vittoria del Grano: l'aspetto del Teatro Argentina mentre parla il Duce.



Lo scoprimento di una lapide offerta dalla Municipalità di Montevideo nell'annuale della scoperta dell'America - 12 ottobre. (Fotografia Bruni)



Alfonsine: il pellegrinaggio verso la casa del Poeta.



Il Podestà Scapinelli pronuncia il discorso commemorativo.

LE FESTE MONTIANE DI ALFONSINE

Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice...

Sì, abbiamo accolto l'invito del Cavaliere Vincenzo: se non proprio fra i boschi, siamo venuti a conoscere il suo vero volto qui dove il suo spirito molto inquieto e un poco volubile ha finalmente ritrovato una certezza che nel viaggio mortale gli parve, a tratti, d'aver smarrita. E certo, sopra le voci degli oratori e dei comici — fervidissime tutte e risonanti — in questo pellegrinaggio di Poesia avremmo sentito anche *dell'aurora il mormorio tranquillo e degli augelli il canto* se un bel sole classico, coronato di sereni lampi — quale ci voleva per un poeta, sì caldo e lucente — avesse rallegrato la festa. Viceversa, dopo gli alterni corrucci mattutini, il cielo ha steso un gonfalone grigiastro sulle bandiere e sulle ghirlande multicolori, mentre una pioggia malinconica, sottile, — stilizzata romanticamente, insomma — riprendeva i suoi tentativi di mortificazione là dove il rito era più alto e commosso: davanti alla casa natale del Poeta.

Peccato, perché la bellissima terra di Ro-

magna non ci era mai sembrata tanto bella e invitante come nel corso di questo viaggio: con quei rettangoli di terra smossa e seminata di fresco, che tra il verde umido dei campi paion tappeti di velluto bruno listati dall'argento di corsi d'acqua dritti e filiformi; con quelle macchie lontane di piccoli cipressi disposti simmetricamente, in un modo che certo al Monti dovette piacere, anticipandogli quasi una visione della sua dimora ultima, del giardino dei Poeti oggi anch'esso festante.

Festa, si diceva, e non cerimonia: non solo perché la franca cordialità romagnola è tutt'altro che cerimoniosa, ma anche perché qui, accanto all'esaltazione della gloria dell'Artista, si trattava di veder coronata una generosa opera intrapresa da molti anni in favore dell'Uomo. Un motivo sempre alquanto retorico e scolastico era dunque fatto acceso e appassionante da una vicenda umana.

Il Comune di Alfonsine non ha voluto — Dio lo benedica! — che nella piazza principale sorgesse per l'occasione il solito brutto monumento. Dopo i molti oltraggi cartacei

fatti al Poeta da vivo e da morto; quello in marmo sarebbe stato di troppo. Tanto più che di monumenti — alti e degni questi — il Monti ne ha già almeno due: il primo è costituito dalla preziosa raccolta di cimeli e manoscritti in Palazzo Piancastelli a Fussinano; l'altro gli è stato decretato nel 1924 (essendo allora sindaco l'Alberani) quando venne decisa la pubblicazione di quell'*Epistolario* che Alfonso Bertoldi, maestro di studi montiani, vien pubblicando in sei grossi volumi. Per rimettere la figura del Poeta in più giusta e serena luce, una pubblicazione come questa era indispensabile, sì che l'ideatori e i continuatori dell'impresa — tra cui primissimi il podestà Scapinelli e il vicepodestà Monti discendente di Vincenzo — possono chiamarsi davvero benemeriti della cultura nazionale.

Ma certo le autorità, gli studiosi, gli innamorati della Poesia (sicuro, esistono ancora, e ce ne siamo accorti oggi nel veder tanta gente venuta di lontano) non avrebbero potuto conferire alla celebrazione un tono così sentito e profondo se il popolo non avesse fatto causa comune con essi. Quando diciamo che Alfonsine ha festeggiato il suo Poeta, intendiamo dire che tutti — anche i lavoratori e contadini più umili — han sentito il fascino di quelle immagini e di quel canto. S'è visto durante il pellegrinaggio alla Casa di via Passetto (che l'attuale proprietario dott. Meruzzi custodisce con geloso amore) quando, scoperta la lapide commemorativa, il prof. Ugo De Maria dell'Ateneo palermitano ha pronunciato un discorso apologetico e polemico a un tempo; s'è visto durante la visita ai cimeli montiani, raccolti in una saletta ricavata dalla stanza dove il Poeta nacque e decorata e ordinata con molto buon gusto dal pittore Marcello Mariani. Era già quasi notte, e ancora il popolo indugiava tra quelle mura popolate d'ombre, davanti all'urna dove è custodito quel cuore che se non fu — oh no! — come parve al Manzoni "il cuor di Dante", ebbe tuttavia palpiti sani e generosi. Il popolo, si diceva, ha sentito tutto questo, e ha detto la sua parola più tardi, al teatro, andando con entusiasmo incontro a un voto espresso dal Poeta: "Voglio sperare che l'*Ariodante*

non andrà per adesso in sepoltura...



La saletta Montiana ricavata dalla stanza dove il Poeta nacque: A sinistra l'urna contenente il cuore del Monti, a destra il ritratto della figlia Costanza dipinto dall'Agricola. (Fotografie Bozzi)

"Io mi sento in petto una fame di scrivere tragedie, che propriamente m'uccide. Questa è la mia smania, e sono disperato perché ho paura di morire prima di poter

comporre una tragedia. Quando scriveva queste parole al Bertola l'abate Vincenzo aveva venticinque anni; a ventinove, nel 1783, assisté a una lettura della *Virginia* alferiana in casa di donna Maria Pizzelli Cuccovilla, donna colta e bellissima che a Roma aveva nel palazzo Bolognini la via de' Fornari quel che oggi si chiamerebbe un salotto letterario (lo frequentavano, tra gli altri, i Verri, il Canova, il Baretti e il Goethe). Per la febbre teatrale del Monti non ci voleva altro: quando conobbe il *Saul* anche la scelta dell'argomento divenne definitiva: nacque così, per la scena, un altro re tormentato e fatto misero dagli interni affanni. Il Monti lesse l'*Ariosto* ad alcuni amici il 12 febbraio del 1786, e poco dopo vesti addirittura i panni del protagonista in una rap-

Tragedia ideata nello schema alferiano con un palese desiderio di superamento, ma che nel verbo critico odierno si direbbe statica. Forse l'abate Visconti voleva dir questo quando scriveva all'autore: «La tua tragedia è senza catastrofe. Aristodemo palesa nel primo atto la sua intenzione d'uccidersi, l'accenna nel secondo, la ripete nel terzo, la conferma nel quarto e l'eseguisce nel quinto. Dunque non v'è catastrofe». È vero che il Monti ritoccò in seguito il primo e il secondo atto, ma quell'idea dominante del suicidio (che al Goethe, vero specialista della materia dopo il giovane *Werther*, pareva contrario allo spirito latino) è nell'atmosfera stessa dell'opera, e le conferisce un carattere che si potrebbe chiamare anticlassico. Romantici addirittura ed amletici, sono poi alcuni passi in cui il suicidio è considerato shakespearianamente: «questa è la via: un istante e si dorme.....».

Ma il pubblico gioioso di stasera non si è perduto in simili divagazioni. Ha assaporato anzi con un piacere nuovo i versi stupendi, senza ricordare neppure per un attimo il verlaniano *prend l'éloquence et l'air lui le cou!* Ed ha acclamato a gran voce i maggiori interpreti: da Gustavo Salvini che è stato maestro ed umano al tempo stesso, ricco di plastici atteggiamenti e di sottili intonazioni, alla giovanissima Bernini, dolce e melodiosa «*Cesira*», ad Alessandro Salvini, «di pace apportatore», gagliardo ed altero.

Lo spettacolo, organizzato da Lorenzo Ruggi dello «Sperimentale», di Bologna, si è chiuso con uno schizzo comico del Monti ignorato dai più e recentemente rimesso in luce dal collega Alfonso Sandro del *Resto del Carlino*. E veramente del Poeta questa *Avventura galante ai bagni di Cernobio? Lasciamo parlare il Sandro: «Che il Monti si compiacesse di secondare la velleità teatrali di dilettanti della nobiltà, non lo si desume soltanto dagli stretti rapporti avuti con il Londonio, delle cui figlie fece l'esaltazione nella *Feroniade* e per il quale scrisse anche il *Cappello di Narvete*. È noto che anche nella villa del genero, Giulio Perticari, e del fratello di lui, Gordinio, non solo il Monti secondò la passione scenica degli ospiti, ma è fama anche che egli stesso partecipasse a queste rappresentazioni private facendo qualche parte».*

A noi questa «scoperta» è parsa importante sopra tutto dal punto di vista psicologico. Pensate: un poeta cesareo come il Monti che si abbandona in pieno, che ci viene

Gustavo Salvini, *Aristodemo*

incontro vestito alla buona, gaio sorridente e malizioso come un commediografo francese del primo Ottocento! O non s'è detto che l'importanza di questa festa sta sopra tutto nell'averci dato un Monti-uomo diverso da quello della tradizione? Ebbene, anche quest'*Avventura* — che il Calindri interpreta con amabile giocosità — ha avuto la sua piccola parte nella buona fatica della ricostruzione.

Domani, a Ravenna, ancora feste montiane. Bene, anzi benissimo. V'è un altro luogo comune da distruggere. Si dice troppo spesso che il nostro è il secolo del pugno, del calcio, del motore, ecc. ecc. E si dice che non c'è più posto per la poesia. Potrà anche darsi, ma questo pellegrinaggio tutto cuore e tutto gioia dimostrerebbe per una volta tanto il contrario.

Perché gli sport cambiano, i motori si trasformano, e la Poesia resta.

Alferiano, 15 ottobre.

EUGENIO GARA

Una scena dell'*Ariosto*. In prima fila da sinistra: Alessandro Salvini, Wanda Bernini e Fulvio Bernini. (Fotografia Bozzi)

presentazione al teatrino degli Accademici Impetrati. (La consuetudine dell'autore-attore era confortata da esempi insigni nelle accademie private: il conte Alfieri, per esempio, non disdegnava — lui così sdegnoso — di calzare il coturno.) *Aristodemo* galleggiò! La «*Cesira*», di quella prima rappresentazione romana era la bellissima figlia dell'incisore di cammei Giovanni Pickler, quella Teresa che il Monti sposò qualche anno dopo e che il Foscolo amò perdutamente.

Stampata dal Bodoni e rappresentata nel novembre di quell'anno, al Real Teatro di Parma, la tragedia iniziò il suo felice cammino, finché al «Valle», di Roma, la sera del 15 gennaio 1787, conobbe gli onori del trionfo. Anche il Goethe, che assisteva alla recita, ne parlò con calore nel suo *Viaggio in Italia*; e molte lodi rivolge agli attori («si vedeva che ogni artista aveva studiato il mondo antico»), i quali erano tra i migliori del tempo: il Bellentani «Gonippo», il giovinetto Massei — orribile a dirsi — sotto le spoglie di «*Cesira*», e specialmente Petronio Zanarini, più noto sotto il nome di Cenerini, che allo stesso Monti parve grandissimo: «animò egli talmente i miei poveri versi, che io medesimo rimasi colpito. Quindi mi ha sempre fatto gran meraviglia che senza di esso sia stato altrorve sopportato l'*Ariosto* — che finalmente è tragedia più da tavolino che da teatro».

Più da tavolino che da teatro. Il pubblico della prima metà dell'Ottocento non fu di quell'avviso, e l'*Ariosto* con la sua eloquenza immaginosa e sonante visse prospera vita nei teatri della penisola. Rispetto al *Saul* e alla *Mirra*, di tanto più possenti e granitiche, la tragedia del Monti aveva il vantaggio di una musicale orecchiabilità che pareva fatta apposta — e s'è visto anche stasera! — per conquistare le folle.



Ravenna. La commemorazione al teatro Marini. Parla il sottosegretario all'Istruzione Leicht.



Cronache. — CCLXXXI.

La Compagnia di Sem Benelli e la sua prima recita con "Peer Gynt" di Enrico Ibsen.

Quando ad un artista creatore — qualunque sia l'arte sua — è universale riconoscimento del genio, egli ha ed avrà sempre — falvolta già da vivo, più sovente dopo morte — una coorte di ammiratori idolatri i quali proclamarono, convinti e in buona fede, che ogni opera da lui prodotta — poema, romanzo, dramma, quadro, statua — è un capolavoro. Sapranno forse indursi ad ammettere che si possa stabilire una graduazione nel valore delle opere del loro idolo, a riconoscere che alcune di esse sieno ad altre superiori, che una eccella su tutte le altre; ma purché si convenga — ah, non ci si scappa! — che tutte quante, nessuna esclusa, son dei capolavori. E nei loro esami di queste opere, nei loro commenti, nelle loro esegesi sapranno scoprirvi — guidati dal lumicino del loro entusiasmo che non ammette la discussione e della loro fede che è incrollabile — bellezze sovrane nascoste e ignorate dai più, e che ai più — non dico a folle ignoranti o cieche — nascoste rimarranno pur sempre, malgrado le dissertazioni di quei commentatori entusiasticamente elogisti. E una sorta di feticismo, senza dubbio degno di rispetto, ma dal quale è bene tenersi lontani.

Per gli ibseniani irragionevoli *Peer Gynt* è un capolavoro. Tale, ovunque, essi lo proclamano da sessant'anni. E il gregge face e lascia dire: il gregge dei lettori e degli spettatori. Non sono molti quelli, certamente, fuorché forse nei paesi nordici; furono molti i secondi perché in quasi tutti i paesi civili d'Europa il poema fu ed è ancora, di quando in quando, rappresentato. Tace e lascia dire? Non so. Può darsi che lassù, dove la bruma impera o la neve tutto seppellisce, ci si appassioni e ci si entusiasmi anche ascoltando le parti fantastiche dell'opera, e ci si sprofondi in una rispettosa devota cogitazione meditazione nell'udire le parole del poema che vorrebbero avere un profondo significato filosofico. Ma io credo che nei paesi del verde dell'azzurro e del sole, ovunque c'è nel popolo prontezza di mente, agilità d'intelletto, genialità di fantasia, facilità di emozione, la parte fantastica di *Peer Gynt* (ad esempio il quadro dei Troll e quello del manicomio) non possa apparire che puerile; e assai modesta la parte filosofica in quel superficiale dibattito tra le due teorie: "essere se stessi" e "bastare a se stessi", o nella ineluttabile necessità predicata dal Gran Tortuoso di "girare al largo", per l'uomo che voglia arrivare a qualcosa; ma soltanto ci si possa appassionare ed entusiasmare quando dall'opera erompe il sentimento umano, una profonda commovente umanità se ne sprigiona: tali l'incontro di Peer con la piccola soave Solveig, l'addio ad Elga, la morte

della madre, il ritorno di Peer vecchio affranto e deluso alla vergine che si è fatta canuta aspettandolo per anni ed anni nella sperduta capanna. Son questi, indubbiamente, dei brani stupendi, ma non mi pare essi bastino a fare del *Gynt* un'opera degna di ammirazione incondizionata e tanto meno a permettere di porlo nella schiera dei capolavori. Oserei anzi dire che essi si smarriscono nella eterna sequela dei quadri in cui il poema è diviso, e che la loro bellezza è soverchiata dalla puerilità di tanti altri brani dell'opera, né riescono a cancellare il fastidio che alcuni tra questi ultimi ci hanno dato; ad esempio, la lunga scena dei Troll dove, nel dialogo tra Peer e il Vecchio di Dovre, non c'è un pensiero o una parola che valgano;



Da sinistra a destra: Corrado Racca, Sem Benelli, Camilla, Guido Salvini, Guglielmina Dandini. (Per l'illustrazione)

o la pur lunga scena al Marocco, dove Peer racconta le sue gesta a quei quattro stranieri imbecilli che egli ha accolto sulla sua nave; o i discorsi inconcludenti dei tre pazzi, nei quali si cercherebbe invano non foss'altro dell'arguzia. Né tali brani concorrono a scolpire *Peer Gynt*, a dirci chi sia e che cosa significhi questo personaggio che ci appare da principio il giovane scioperato, donnaiolo, fantasista, attaccabrighe; poi l'arrivista ad ogni prezzo, dominato dall'idea che bisogna essere "se stessi", e incapace di riuscire ad esserlo senza l'aiuto d'altri; in fine, e sempre, il feroce egoista che non ha saputo in sua vita né fare il bene né compiere il male. — E però io credo fermamente che se nella sua produzione teatrale Edric Ibsen si fosse arrestato o indugiato nella prima maniera, e non ci avesse date che opere quali *La notte di San Giovanni*, *I Vichinghi*, *I Normanni*, i pretenenti alla corona, *Peer Gynt* e le altre di

quel ciclo — nel quale una sola grande solenne figura campeggia, quella di *Brand* — e se, tesoro inestimabile, non avessimo le opere del ciclo seguente, *Casa di bambola* e *Anitra selvatica*, *Rosmersholm* e *Solness*, *Borkmann* e *Gli spettri*, la sua fama non sarebbe stata, com'era giusto divenisse, universale e imperitura.

Mi ci vorrebbe molto più spazio di quanto l'«Illustrazione» possa concedermi per spiegare e giustificare — pur se ne valesse la pena — l'impressione che mi fu data dalla rappresentazione del *Peer Gynt* alla quale ho assistito l'altra sera, impressione non dissimile da quella ch'io ebbi quando, giovane d'anni, lessi il poema nel libro. Non avrei bisogno di raccontarne particolareggiatamente la favola in tutte le sue fasi, ché, suppongo, la maggior parte dei miei lettori conosce l'opera ibseniana; ma dovrei esaminare e commentare il contenuto dell'opera stessa in ogni sua parte, e cioè di ognuno dei quadri — se ben ricordo una quarantina — di cui essa si compone. E, d'altra parte, un tale esame sarebbe una nota stonata in queste cronache in cui, appunto, non ho per intenzione che di far della cronaca teatrale, e tutt'al più di commentarla. Ma l'impressione dovevo pur dire quale fu anche perché mi è grato — (l'occasione non mi capita sovente) — di giustificare quella del pubblico: che fu uguale alla mia. Poi che, appunto, non faccio che della cronaca, e ci tengo a farla veritiera, debbo dire che il pubblico torinese, al quale era serbato l'onore e il piacere di assistere alla prima rappresentazione di *Peer Gynt* in Italia, non si sentì trascinato all'entusiasmo. Se i suoi applausi furono caldi e bonivini per questi pochi quadri ricchi di sentimento umano ai quali ho dianzi accennato, per tutti gli altri non ebbe — non sepe avere — che approvazioni tepide e cortesi, dirette certamente a Sem Benelli ai suoi collaboratori e alla nobiltà dello spettacolo ch'essi gli presentavano, più che all'opera di cui con rispettosa attenzione ascoltava lo svolgimento. Né io credo potesse essere altrimenti; il perché l'ho già detto, esponendo schiettamente, sebbene in modo forse troppo sommario, l'impressione mia. — E ben vero che un idolatra di tutta l'opera ibseniana, sussurrava negli intervalli: «Da un pubblico come questo, *Peer Gynt* non può aspettarsi di sollevare entusiasmi». Non so se l'idolatra dicesse giusto. Non conosco abbastanza il pubblico torinese del d'oggi per poter giudicare. A vederlo, gremito nel bellissimo Teatro di Torino (ch'è oggi uno dei teatri più eleganti e più adatti alla prosa che l'Italia possiede), mi sembrava composto di... gente per bene, e non foss'altro, molto educata. Ma tutto può darsi. Ed è un peccato che Sem Benelli potrà fare e forse sarà tentato di fare, nobilmente smanioso com'è di compiere degli esperimenti d'arte: rappresentare *Peer Gynt* in un teatro eminentemente popolare, sopprimendo ogni distinzione di posti, e nel quale il popolo possa entrare pagando soltanto una lira. Si vedrà se il popolo sarà tratto all'entusiasmo.

IL VECCHIO E I FANCIULLI

ROMANZO DI GRAZIA DELEDDA

DODICI LIBRE

IL "PEER GYNT" DI IBSEN AL TEATRO DI TORINO



Corrado Racca nella parte di *Peer Gynt*.



Guglielmina Dondi nella parte di *Aulstr*.



Peer Gynt nel paese dei Troll.

(Fotografi: Ottolenghi)



Guglielmina Dondi nella parte di Solveig.

Certo è in ogni modo che ammirabile è l'opera compiuta da Sem Benelli. Con l'inscenare *Peer Gynt* e offrendolo per suo primo spettacolo egli volle e seppe mostrare con quale nobiltà d'intenti si è messo nella novissima impresa. Costituire una Compagnia drammatica e dirigerla e condurla in giro per l'Italia e pel mondo può essere un diversivo e un passatempo per un drammaturgo, quando non si limiti ad essere picciamente una speculazione finanziaria. Ma quando si comincia come il Benelli ha cominciato, e con un programma come il suo che gli inizi dimostrano sarà certamente attuato, si dà la prova che un alto intendimento d'arte ci sospinge e ci guida; e quando si ha il coraggio di cominciare con *Peer Gynt* si dimostra di essere forti, e preparati a tutti gli ardui.

Perché inscenare *Peer Gynt* era non soltanto affrontare una ben grave responsabilità di fronte all'arte, ma era puranco proporsi di risolvere un formidabile problema scenotecnico. All'estero, dove ci sono dei teatri stabili, dei palcoscenici moderni, vasti, bene attrezzati, imprese come queste sono assai più facili. Ma da noi, dove quasi ovunque sono vecchi teatri, con palcoscenici meschini e inadatti agli spettacoli moderni, da noi dove i comici son dei randagi costretti, ogni fine di quindicina o di mese, a porsi sulle spalle la casa e il teatro, è ben altra faccenda. Il poema ibseniano si compone, l'ho detto, di una quarantina di quadri, con continui mutamenti di scena; né poche son le difficoltà nei meccanismi e i

problemi di luce da superare e da risolvere se si vogliono raggiungere quegli effetti di suggestione che in più parti dell'opera è indispensabile di offrire agli spettatori. Sem Benelli fortemente volle, e seppe riuscire nell'intento.

Domenico Lanza apprestò del poema una traduzione integrale, in prosa limpida ed espressiva; ed il primo problema che il Benelli dovette risolvere fu quello dei tagli. Perché — e tanto più volendo assai giustamente far eseguire i brani più belli e suggestivi della musica che il Grieg scrisse per il *Peer Gynt* — la rappresentazione integrale dell'opera avrebbe dato allo spettacolo la durata di cinque ore all'incirca: troppe davvero per il pubblico nostro. E però, dopo aver fatta nel dialogo una sfrondata di così d'ordine generale, il nostro poeta si decise a sacrificare la scena del cimitero e quella del naufragio: questa — sebbene importante, poi che in essa si rivela in tutta la sua ferocia l'egoismo del protagonista — per le difficoltà meccaniche che nei teatri nostri e senza prolungare di troppo lo spettacolo sarebbe impossibile di superare —; riuniti in uno i due primi atti; tolse l'addio ad Elga; raccolse in una sola le tre scene di Anitra; né ricordo se altro fu accorciato o soppresso. Ma ben si può dire che i tagli furono fatti con acume, da esperto, e con senso d'arte; cosicché nulla è tolto allo spirito dell'opera o alcunché alla cui soppressione ne oscuri il significato.

Per i costumi il Benelli si affidò a Caramba, né — occorre dirlo? — avrebbe potuto meglio affidarsi. Di Caramba non troppo noti la fantasia ed il buon gusto. Per la messinscena e gli scenari ebbe a collabora-



Isabella Riva nella parte di Anit.

questo primo esperimento — di sì singolare natura — i comici del Benelli guidati e ammaestrati si sono dimostrati degni del maestro. Corrado Racca dà a *Peer Gynt* la sua foga giovanile nella prima parte del poema, e trova le note più giuste e appropriate nella seconda e alla chiusa. Guglielmina Dondi, la primattrice, era per i più un'incognita; e non è in due parti come

quelle di Solveig e di Anitra che una primattrice può essere giudicata; ma assai buona fu l'impressione che il pubblico ne ebbe. Per il personaggio di Solveig — la mite ingenua timida giovinetta ch'è quasi ancora una bimba — la Dondi, ch'è formosa, non ha le *plaisanteur* di rôle; ma dice con garbo le non molte parole che ha da pronunciare e canta soavemente la nenia con cui il poema si chiude. Nelle succinte vesti di Anitra è bella e attraente, dice le sue battute con amena scaltrezza, e balla la sua danza famosa con grazia squisita. Isabella Riva è una Madre degna di lode, e di lode son degni tutti gli altri — la Fabbri, il Capelli, il Ninchi, il Duse, lo Scelzo, la Salvioni, la Lavoratti

— tutti animati quali appaiono dal desiderio intenso di dar quanto possono di meglio per la riuscita di questa nobile impresa da Benelli iniziata.

E l'inizio, l'ho detto, non poteva essere improntato a maggior nobiltà, ad un senso d'arte più austero. Non v'è da dubitare per il poi. Avrà, ne son certo, tutti gli onori e tutte le fortune.

14 ottobre.

Enmipi.



Una pittoresca scena del secondo atto.

(Fotografie Ottolenghi)

tore Guido Salvini, che gli fornì dei bozzetti di scenari stilizzati i quali, nella loro realizzazione, riuscirono se non tutti quasi tutti assai belli e suggestivi. E negli effetti di luce si ottenne tutto quanto di meglio è possibile ottenere nei nostri teatri, anche in quelli, come il Teatro di Torino, che hanno impianti moderni assai ben sistemati.

Della recitazione, la individuale e la complessiva, non v'è da dire che del bene. In

D'amicante
pubblica zone

L'UOMO DEL VIALE

romanzo di MIMI MOSSO



Un ALBUM D'ORO di clienti fra i nomi più noti della cittadinanza milanese è vanto della Ditta ZANINI, Via Armadori 8, per gli impianti dei

Camerini da Bagno



BERGAMO NUOVA E LA TORRE DEI CADUTI

(Fot. F. Pesta)



IL PORTALE DELLA BASILICA DI SANTA MARIA MAGGIORE

(Fot. F. Pesto)



IL MONUMENTO A TORQUATO TASSO E I PORTICI
DEL PALAZZO DELLA RAGIONE



IL BATTISTERO VISTO DALLA PORTA DELLA BASILICA
DI SANTA MARIA MAGGIORE



LA PORTA DELLA BASILICA VERSO PIAZZA ROSATE



PORTA SAN GIACOMO

(Fot. F. Paris)





FACCIATA DELLA CAPPELLA COLLEONI IN PIAZZA DEL DUOMO

(Fot. F. Pasta)



IL RESPIRO INTELLETTUALE

Non esitiamo a dire che le parole schiette con cui il Duce s'è rivolto ai direttori della stampa quotidiana, massime per quel che riguarda la critica letteraria ed artistica, hanno recato alle classi intellettuali italiane un profundissimo senso di sollievo. Finalmente, la letteratura respira, sarebbe inutile nascondersi, essa viveva da qualche tempo in un malessere e in un torpore senza precedenti nella nostra cultura.

Quel che opprimeva la vita intellettuale era non l'«indice», di per sé nella sua politica severità, ma l'indeterminata vaghezza di questo indice, quella sua antica imprecisione che creava il sospetto e l'incubo d'opinioni officiose e di modelli tesserati in tutti i dipartimenti della vita dello spirito, nell'arte come nella letteratura, nella filosofia come nella scienza. Quel che insomma mortificava la vita del pensiero e dell'arte in Italia era, per dir così, l'alone teologico che s'era formato intorno all'indice politico. Affermando il carattere prettamente politico della censura sulla stampa e quindi non solo tollerando ma eccitando la libertà della critica artistica, letteraria, filosofica e scientifica, Mussolini ha reso alla cultura nazionale quel che si dice un grande servizio.

Una censura prettamente politica, per quanto dura, non ha mai recato il meno impaccio alla vita del pensiero nella sua teorica e scientifica elevatezza. Un osservatore inglese notava anzi che ai periodi di più dura compressione della stampa politica corrispondevano i periodi più brillanti nella storia del pensiero.

Certo è che, durante la Restaurazione inglese, nessun censore di Carlo II si preoccupò mai degli scritti di Isacco Newton che rivoluzionavano il cosmo; e che, nell'età napoleonica, la quale non solo compressa ma sopprimeva addirittura tutti i giornali politici, la Francia vide la sua più alta fiorita di pensatori. Nessun censore napoleonico pensò mai a censurare le teorie, per quanto ardite, d'un Lagrange, d'un Gay-Lussac, d'un Laplace, d'un Lamark. La censura napoleonica non aveva niente da dire contro Lamark benché questi potesse ardimentemente i principi dell'«evoluzione», darwiniana. Napoleone rispettava ed amava il pensiero militante e non aveva pregiudizi d'alcun genere né teologici né letterari né accademici. E noi eravamo e siamo ben sicuri che, se un pensatore italiano desse oggi al mondo una teoria anche più rivoluzionaria di quelle d'un Lamark, d'un Darwin, d'un Einstein, il primo ad esultarne virilmente sarebbe Benito Mussolini.

Aver dunque diviso con un taglio netto le necessità quotidiane della politica da quelle della vita intellettuale che sono di tutt'altra natura, significa aver fatto un passo decisivo verso un'Italia spiritualmente migliore. Nel loro cômplotto di vulgarizzazione quotidiana, i grandi giornali compiono un'opera che è precisamente l'opposto di quella affidata ai letterati, agli artisti, agli scienziati: i giornali debbono trasformare l'immortale in effimero mentre gli intellettuali degni di questo nome sono su questa terra, come vuole una bella espressione gotica, per trasformare l'effimero in immortale. Non ci può essere un canone politico per la letteratura, per la scienza, per l'arte, poiché il valore della letteratura, della scienza, dell'arte, è tutto nel loro idealistico disinteresse, nella loro spirituale autonomia. In un grande Stato moderno, la vita politica deve necessariamente creare un culto dell'autorità, della

praticità, della forza, mentre la vita intellettuale, oggi come ieri, non può avere altro culto che quello dello spirito. Senza essere antitetici e coincidendo anzi armonicamente nell'idea d'una patria da servire nel modo migliore, questi due culti non possono e non debbono essere confusi. Uno scrittore francese, Giuliano Benda, crede d'aver scoperto un dualismo fatale tra questi due culti per cui tutti gli intellettuali sarebbero costretti a tradire il culto dello spirito per quello della forza e a finire martiri. Gli intellettuali d'oggi — conclude il Benda — hanno trovato più comodo il tradire lo spirito.

Questo presunto dualismo è forse un'astrazione dialettica più che una storica realtà. I due culti, quello intellettuale e quello politico, hanno spesso potuto fiorire insieme nello stesso grande Stato, non solo senza conflitti ma senza alcuna diffidenza da parte di uno o dell'altro. L'abbiamo visto nell'Inghilterra di Carlo II e nella Francia di Napoleone, e lo vediamo oggi nell'Italia di Benito Mussolini. L'essenziale è che i due culti restino nettamente distinti e che non si tenti di confonderli in un odioso mistone ideologico. Questi traditori dello spirito in favore della forza sono, del resto, ben più numerosi e violenti nell'intellettualità francese che nella nostra.

E non è, forse, neppure cattivo che questo tradimento degli intellettuali a danno dello spirito sia una novità nella storia del pensiero. Dev'essere, se

letterati migliori sono quasi sempre solitari dallo spirito rude che sanno vivere con un tozzo di pane pur di non chieder nulla né allo Stato né agli amici. Nella vita del pensiero, l'Italia ha una tradizione di dura e fiorita ascesi che bisogna rispettare. Non è poltroneria, non è disdegno quel che tien lontani i nostri scrittori dalla politica, ma il senso austero d'una responsabilità diversa da quella degli uomini d'azione. Si tratta, per spiegarci meglio, d'un aristocratico pudore che gli uomini d'azione chiamano «chiarismo». Benito Mussolini, sono i primi a comprendere e ad ammirare.

Il taglio netto fra opportunità politica e libertà critica, che il Duce ha voluto fare in questi giorni, non significa dunque divisione del regno, ma il cretaceo che va tenuto in briglia dal regno delle astrazioni e delle chiacchiere che si può scacciare all'infinito. No: significa riconoscere l'autonomia di due modi ugualmente splendidi e necessari alla grandezza della patria. E, soprattutto, significa impedire la formazione d'una zona intermedia, d'un intermedio equivoco pieno di meschini compromessi.

L'efficacia pratica delle inciative parole del Duce è, o siamo dire, immensa, poiché appunto qui era il pericolo che minacciava più seriamente la cultura italiana. Noi siamo liberati finalmente e per sempre dalla minaccia d'una letteratura officiosa, di un'arte officiosa, di una scienza officiosa.

I sintomi erano già allarmanti. Accennava già a formarsi nel nostro paese una schiera d'intellettuali ambiziati tra la politica e la letteratura, di letterati ufficiali cioè, pronti a far passare sui politici la loro letteratura e sui letterati la loro politica. La critica, artistica e letteraria, accennava già a restar soffocata tra l'anticamera del Ministero e la sua porta.

Piccole dittature minacciate spuntavano qua e là nella critica e si profilavano già i monopoli burbanzosi. Nelle esposizioni artistiche qualche scarpante provava già a farsi giustizia da sé imponendo il proprio quadro all'ammirazione dei visitatori. Un amico mi racconta che, visitando una grande esposizione italiana, s'era soffermato per un attimo dinanzi a un quadro d'una rivoltante brutalità. D'improvviso, un giovanotto smarrito gli si avvicina dicendogli con durezza autoritaria:

«Questo quadro è bellissimo. Veramente, non mi pare — obiettò il visitatore. — Ma questo quadro è ultramoderno. Se lei non lo capisce, vuol dire ch'è un perfetto imbecille. Il visitatore disse all'orecchio del giovanotto:

«Mi dia cinque minuti di tempo per accompagnare fuori mia moglie e mia figlia: ed io le dimostrerò, a suon di pugni, che il perfetto imbecille è lei. Quando, dopo cinque minuti, tornò, l'apostolo dell'ultramodernismo era scomparso.

Le energiche parole del Duce hanno in un attimo spazzata via tutta questa cialtronesca miseria. La lettera — ha detto il Duce — non può e non deve servire a coprir la cattiva arte e la cattiva letteratura. Chi crea, deve affrontare con virile lealtà un libero giudizio sull'opera creata. Nella vita dello spirito non ci sono né canoni né canonici.

I direttori dei giornali, e, al di là dei direttori, tutti i collaboratori e i piccoli trafficanti delle lettere e delle arti e della filosofia, debbono aver compreso che, con queste decisive parole del Duce, comincia una nuova storia del costume intellettuale italiano. Non si può esser protetti se non dalla propria onestà e dal proprio valore. L'arte e le lettere e le scienze non hanno partito, e chiunque lavori onestamente, tesserato o no, lavora per l'Italia, e, nella propria materia, ha il diritto di dire francamente tutto il proprio pensiero.

Il marchese del grillo.



S. E. Turati tra i direttori di giornali convenuti a Palazzo Chigi per il discorso del Duce.

non s'inganniamo, una storia vecchia come il mondo. Dovunque ci fu uno Stato forte, ci furono sempre letterati e pensatori inclini a celebrare la forza e a preferirla allo spirito. Duemila anni fa, nel secondo secolo avanti Cristo, l'Europa aveva già i suoi Benda tuonanti contro il tradimento degli intellettuali. In Oriente, gli Stati creati dai dacchi s'erano costituiti in formidabili unità politiche, con un accentramento monopolistico delle industrie, della cultura, dell'insegnamento, che non ha niente da invidiare a quello degli Stati moderni. In Occidente s'era affermato intanto il più ferreo degli Stati antichi: quello di Roma. Stretti fra l'Occidente e l'Oriente, sotto una pressione inaudita da parte dell'energia politica, anche gli intellettuali antichi tradivano e scambiavano volentieri la ragione di Stato con la ragion pura, la forza col diritto. Anche allora ci fu un Benda, uno scettico dall'ingegno elegante, che aggredì con mirabile violenza gli intellettuali per il loro tradimento. E indovinate chi era costui? Era proprio quel Cesare di cui ammirava il nostro povero Don Abbondio. Il bravo curato era ben lontano dall'immaginare che fiero demonio fosse costui!

Del resto, questo demonio, critico spietato della giustizia antica, ebbe per sé tutte le simpatie dei pensatori cristiani. E ancora il Manzoni che ci dà un'eco di questa nobile solidarietà intellettuale nei versi:

... una ferrea
forza il mondo possiede e fa somarsi
drin...

L'Italia intellettuale non è dunque incline a questi inorbidimenti del pensiero. I suoi pensatori e i suoi

Curati i vostri capelli - Distruggete la forfora - Arrestate la caduta - Fortificate le radici col
SUCCO DI URTICA
che è rimedio veramente efficace. Fiascone: Litre 15.
P.lli RAGAZZONI - CALOZZIO (Prov. Bergamo) - Chiedere l'opuscolo: **Onza dei Capelli**

POLVERI EFFERVESCENTI
VICHY-ETAT
per preparare acqua da tavola

LA TRANSVOLATA ATLANTICA DEL "CONTE ZEPPELIN".



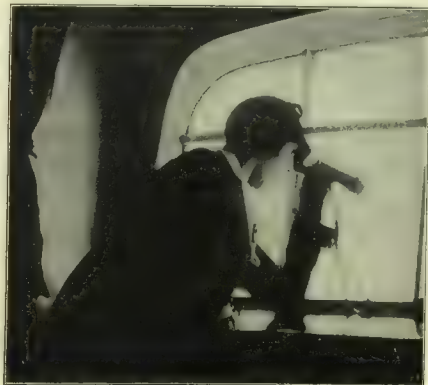
Il Conte Zeppelin viene tratto dalla fessola di Friedrichshafen la mattina dell'11 ottobre per il viaggio transoceanico. (Fot. Scholt)



La gigantesca aeronave sorvola la città di Basilea alle 9,30 dell'11 ottobre. (Fot. W. Dierker)

Il dirigibile tedesco *Conte Zeppelin*, partito da Friedrichshafen la mattina dell'11 corr., poco dopo le otto, è finalmente disceso a Lakehurst negli Stati Uniti alle sedici circa del giorno 16. Il record mondiale di durata è dunque stato battuto, avendo volato il gigantesco Zeppelin per circa 112 ore su un percorso di 9000 chilometri, contro 81 ore e 8000 chilometri del dirigibile americano *Los Angeles*. Tuttavia questo viaggio non è stato molto fortunato, né si può dire che lo sforzo veramente gigantesco sia stato coronato da risultati eccezionali dal punto di vista pratico. E' noto infatti che questa transvolata aveva lo scopo di dimostrare, fra l'altro, la possibilità di allacciare in modo rapido e continuativo il continente europeo e quello americano. Vice-

versa, la lunghezza del viaggio da una parte e le avversità incontrate dall'altra, hanno lasciato l'impressione che il problema della navigazione aerea transatlantica sia ancora nella fase degli audaci tentativi. A bordo si trovavano ben 60 persone, di cui 40 agli ordini del comandante Eckener. A capo dei 20 passeggeri era il ministro prussiano degli Interni Grzesinski. Unica donna a bordo, la giornalista americana Lady Drummond Hay. Prima di scendere a Lakehurst, lo Zeppelin, sebbene gravemente danneggiato dal terribile viaggio (lo stabilizzatore frantumato era chiaramente visibile e tutto l'apparecchio per tre quarti in pessime condizioni), ha volato su Washington, su Filadelfia e su Nuova York tra il vivo entusiasmo delle folle americane.



La giornalista americana Lady Drummond Hay, passeggera dell'aeronave. (Fotografie Scholt)



La colazione a bordo servita come in un albergo di lusso.

L'ADUNATA BERSAGLIERESCA DI PERUGIA



Lo sfilamento degli ex bersaglieri dinanzi al Duca di Bergamo, dopo il Congresso.

Benito Mussolini tra gli ex bersaglieri:
il saluto alla madre di Enrico Toti.Il bersagliere Scatoli di Siena, di 88 anni, che in qualità
di trombettiere suonò l'assalto alla Breccia di Porta Fia.

(Fotografie Bruni)



Il villino di Hvidøre, residenza estiva e autunnale della Zarina, presso Copenaghen.



Il castello di Fredensborg, dove avevano luogo le riunioni estive delle varie famiglie reali.

L'ULTIMA ZARINA: MARIA FEODOROVNA

L'Oressu, il tratto di spiaggia che da Copenaghen si stende fino ad Helsingør, ove sorge il castello di Amleto, è il più ridente della Danimarca. È come il viale di un parco, sul margine del quale si affaccia una serie di villette, recinte da lindi giardini, luogo di delizia e di riposo per i ricchi della capitale. Una di queste villette, tutta bianca, come la designa il suo nome danese "Hvidøre", (la spiaggia bianca), non si distingue fra le altre. Ha, come tutte, un'aria di quiete serena.

E là quiete appunto, durante molti anni, per qualche settimana della lieta stagione, vennero a cercare, fra le sue mura, due grandezze della terra,

cui, nella tranquilla Corte di Copenaghen, si decidero le sorti dell'Europa.

Dopo la morte del marito, Alessandro III, la Zarina vedova, mosse dalla nostalgia della cara terra di Danimarca, dei ricordi giovanili e familiari, acquistò la villetta di "Hvidøre", dandovi convegno ogni anno, come dicemmo, alla sorella prediletta, Alessandra; e più che mai gradito fu quel soggiorno alle sue auguste abitudini, allorché, per la scomparsa di Edoardo VII, anche quest'ultima rimase vedova.

La villa è così piccola, da non ammettere che un numero limitatissimo di ospiti, e pertanto la Corte delle due sovrane era ristretta a pochissime persone, tanto più che ambedue volevano vivere a "Hvidøre", nel modo più semplice ed in forma del tutto privata. Ciò ch'era reso anche più facile dall'educazione del popolo danese, il quale, a prova del suo affetto e rispetto per le principesse, si asteneva da ogni indiscreta curiosità.

La Zarina Madre soleva giungere, verso la fine dell'estate, a bordo del magnifico "yacht", imperiale la *Stella Polare*, la cui sala dei banchetti, adorna di preziosi intarsi, aveva servito di scena a molti incontri sovrani. Durante il mio soggiorno a Copenaghen in qualità di segretario della Legazione d'Italia, a capo della quale si trovava allora il conte Calvi di Bergolo, ebbi l'onore di trascorrere un pomeriggio a bordo della *Stella Polare*, ammirandone gli splendori. La Zarina Maria l'amava molto, e si compiacceva ricevervi pochissimi privilegiati, con quella affabilità che costituiva il suo fascino particolare.

So bene che si scrive così della maggior parte delle sovrane, ma in questo caso non si tratta dell'abituale e abusato complimento. Chi non ha visto lo sguardo dell'imperatrice Maria Feodorovna, non ha conosciuto uno dei più rari incanti della grazia femminile. Pur quante lagrime riserbava il destino per quegli occhi!

Ebbi l'onore di essere presentato all'augusta signora quando era già finita la sua giovinezza; però l'espressione dei suoi occhi rimaneva immutata. Mi sembra ancora di vederla nel salone della *Stella Polare*, mentre l'orchestra del "yacht", traeva dalle "balalaika", (le chitarre triangolari russe) ritmi di danze irresistibili.

Pochi momenti prima di quell'udienza imperiale avevo riletto le parole colle quali il misterioso biografo della Corte di Pietroburgo, conte Paolo Vasi, dipinge il ritratto della Zarina Maria: "Le vesti ed il ballo sono le sue due passioni, ed esse si abbandonano con un ardore che ha richiamato su di lei le amabili ammonizioni del suo augusto consorte. Una parte della società critica l'imperatrice per la sua passione per la danza, considerandola una deroga alla dignità della sua posizione. Piena di vita, godendo con tutto il cuore e la gaiezza di una giovinezza, Maria Feodorovna idolatra i balli, i ricevimenti ed ogni specie di trattenimento. Assapora i piaceri della vita con una *naïveté* adorabile che probabilmente non le impedisce di pensare alla grave responsabilità che può incomberle da un giorno all'altro su di lei, ed al fardello di ansietà che deve sopportare insieme alla sua imperiale corona. Ciò che specialmente distingue l'imperatrice e fa di lei un essere eccezionale, è il fascino sovrano che emana

dalla sua presenza, un fascino indescrivibile, che penetra ed attira, ed al quale è impossibile di non soccombere. Non può esser definita una bellezza classica, ma gli occhi di lei posseggono un'espressione tale di tenerezza e benevolenza, il suo sorriso qualche cosa di così indefinibile e ad un tempo irresistibile, la sua linda piccola persona è talmente graziosa, che ciascuno sente di amarla prima che ella abbia aperto bocca, e di adorarla appena ha pronunciato due parole. L'imperatrice è un'ammatrice nel più ampio senso della parola. Allorché uno si trova in sua presenza, ed anche quando se ne è allontanato, si sente meravigliato dell'attrazione



L'Imperatrice Madre di Russia Maria Feodorovna, vedova di Alessandro III.



Le due sorelle: Dagmar poi Zarina di Russia, e Alessandra poi Regina d'Inghilterra.

due vedove auguste, che s'erano assise sul trono di due immensi imperi: Maria di Russia ed Alessandra d'Inghilterra. Due sorelle, legate da profonda tenerezza, figlie ambedue di quel re Cristiano di Danimarca, che fu chiamato il "padre dell'Europa", tante erano le case sovrane colle quali trovavansi imperante, e che conobbe la felicità di veder raccolta intorno alla sua patriarcale vecchiezza, fra progenie e congiunti coronati, una famiglia, quale vanterono pochi monarchi: un figlio divenuto re di Grecia, un nepote destinato ad ascendere il trono norvegese, una figlia regina d'Inghilterra, un'altra imperatrice di Russia; l'imperatore di Germania, il re di Svezia, gli Orléans, numerosi principi tedeschi uniti a lui da stretti legami. Vi furono momenti in

ch'ella ispirava, e dimentica affatto che nel carattere di lei potrebbe incontrarsi alcunché di superficiale. Maria Feodorovna ha la rara fortuna di essere amata perché essa piace. Non ci prostriamo dinanzi alla grazia incomparabile della donna, dimenticando che acclamiamo un'imperatrice. L'hanno paragonata a Maria Antonietta, ed a torto... Non so s'ella saprebbe morire colla stessa dignità della regina di Francia, ma sono certo che non interirebbe giammai la deplorabile inconsistenza di quella sovrana nella sua vita privata. In una parola, ella è essenzialmente femminile, possiede la bontà, l'affabilità, la generosità, e nel medesimo tempo quel certo disdegno per la logica, che costituisce, le speciale attributo di più di una figlia d'Eva...

Lito. R. P. P. P.
Bologna 1913
250 x 30

HUNYADI JÁNOS
LA MIGLIOR ACQUA PURGATIVA NATURALE
VINCE LE STITICHEZZE ACUTE E CRONICHE



Nel salone della *Stella Polare*, mentre l'archestra delle "balalaïke" intensificava la sua gaia sarabanda, chi avrebbe pensato alle tragedie che avrebbero funestato un giorno quella vedova imperiale? Così si esprimerebbe oggi uno scrittore di maniera. Tuttavia non direbbe il vero. Intorno ai sovrani della casa di Russia aleggiava costantemente l'ombra della tragedia, né io sono riuscito, in Pietroburgo, a liberarmi da una suggestione di cupo terrore. Bastava il profilo della fortezza di San Pietro e Paolo sulla Neva, ad ispirarla.

Fu del resto felice la giovane principessa danese che si assistesse sul trono moscovita, ancora una volta sanguinato per l'assassinio di Alessandro II? E poteva esserlo, lei così piena di letizia spensierata, accanto al consorte cui aveva unito la sua esistenza e il suo destino? Fra tutti gli zar che regnarono sulla Russia dopo la grande Caterina, nessuno, compreso il quasi demente Paolo I e l'implicabile e corrotta Nicola I, ebbe minor lume d'intelligenza di Alessandro III. Lo sposo di Dagmar di Danimarca (la quale mutò col battesimo ortodosso il suo nome in quello di Maria Feodorovna) non fu, in fondo, un uomo cattivo, piuttosto la personificazione del russo del Medio Evo, del "bogatir", indolente, nemico della cultura, dedito ai piaceri della sessualità e della tavola. Alessandro III era poi noto per la sua parsimonia. Uguale portare i propri abiti fino a che divenissero indecenti; lasciava cadere in rovina le residenze imperiali pur di non spendere per ripararle. Le spese stravaganti della sua augusta consorte provocavano spesso i rabbuffi dell'imperatore, ma non costituivano che mali passeggeri nella serenità coniugale.

Sembra strano che un sovrano così scarso d'immaginazione e di cultura abbia sollevato l'entusiasmo delle masse e goduto di una reputazione di saggezza e di abilità nel governo dei suoi immensi stati, quale non erano riusciti a guadagnarsi predecessori molto più dotati di lui.

La risposta non è difficile. Alessandro III non era al di sopra della comprensione del più umile dei suoi sudditi. Diede anzi qualche prova della propria ignoranza, come quando essendo stato distrutto da un incendio il palazzo del re del Belgio a Lieken, fece esprimere il suo dispiacere al ministro di Olanda, mettendo questo diplomatico in un imbarazzante posizione. In generale però lo Zar non parlava di cose che non conosceva. Non s'interessava di arte, di letteratura, di filosofia astratta o di idee politiche, cose appunto di cui non si occupò il "mugik", russo. Non possedeva maniere o gusti eleganti, era l'antitesi della raffinatezza e del "dandismo". La sua colossale persona e la favolosa sua forza imponevano il rispetto. Gli occhi grigioazzurri di lui, dallo sguardo duro ma onesto, la folta barba, la chioma pettinata all'indietro senza scrimatura, davano ad Alessandro III l'aspetto di un tipico eroe della Russia leggendaria. Ed è naturale che al popolo piacesse questo gigantesco principe, prudente, taciturno, odiatore dell'etichetta, delle pompe, della teatralità. In quella rude semplicità il popolo riconosceva se stesso, e, dopo una serie di zar ammiratori di tutto ciò che era forestiero ed occidentale, constatare con soddisfazione di esser governato da uno schiettamente russo.

Il fatto che l'educazione di Alessandro III fosse trascurata, oltre al suo scarso zelo per ogni forma di applicazione, si deve alla circostanza che egli non

era destinato al trono, cui succedette per la prematura morte del fratello primogenito Nicola. La gioventù del futuro imperatore era stata più che burrascosa, ed occorsero molti sforzi per strapparla alla vita di orgie a lui abituale, e indurlo a sposare la leggendaria principessa danese, che era stata precedentemente fidanzata al fratello premorto. La nuova grandezza conquistò in un attimo il cuore dei suoi futuri sudditi. Si racconta tuttavia che i primi anni del matrimonio non fossero felici. Ma, a poco a poco, l'ammirazione universale destata da Maria Feodorovna, il vivo fascino di lei, unito alla dolcezza del carattere, la bella prole di cui l'aveva fatto padre, attraversò Alessandro verso la sua sposa e, per il resto dell'esistenza, la loro unione si mantenne affettuosa e perfetta.

L'unica predilezione dell'augusto consorte che l'im-



Re Cristiano IX. "padre dell'Europa".

peratrice non riuscì a vincere fu quella del dormire: più della metà della vita di Alessandro III trascorse nel sonno. E un'altra parte nievole, nel terrore dei nichilisti.

Uno dei segreti del successo di Maria Feodorovna fu che durante il tempo cui s'addece sul trono non si occupò mai di politica e d'intrighi di Corte. Della prima dovette però occuparsi, divenuta imperatrice madre, dando qualche misurato consiglio al figlio Nicola II, cui raccomandò pure, talvolta, gli uomini più meritevoli che avevano servito il padre di lui. Fu anzi la deferenza devota che il figlio ebbe per la saggezza della sua genitrice, a risvegliare le gelosie della Zarina regnante, di quell'Alessandra Feodorovna, che ardeva, al contrario dell'augusta suocera, della passione d'intromettersi in tutti gli affari. E volle il destino che sul fluttuante ed

azurro Nicola II finisse per prevalere l'ascendente disastroso della consorte.

Vi fu un momento in cui si vide a Pietroburgo due diverse Corti: quella dell'imperatrice e quella dell'imperatrice madre. E questa seconda era la più numerosa e considerevole.

Maria Feodorovna ebbe l'intuito dei calamitosi giorni che si preparavano per la Russia e per la dinastia, per quanto non immaginasse mai una catastrofe così immane e luttuosa. Nella sua piccola villa di "Hvidère", per molti anni alla vana speranza di cercare l'oblio delle sue ansietà di sovrana e di madre. A "Hvidère", non erano ammessi che gli intimi, ma continuamente qualche personaggio veniva dalla Russia a battere alla porta di quell'asilo di quiete, sapendo la Zarina Madre sensibile fino alla debolezza di fronte alle miserie umane, e di una inesaurita generosità. Bisogna tener presente che il fondo per la beneficenza assegnato in appannaggio alla vedova di Alessandro III ammontava annualmente a parecchie decine di milioni di rubli, e che nella Russia imperiale le pensioni ufficiali erano assai modiche, però ad esse si aggiungevano quelle più importanti, che i sovrani assegnavano sui loro bilanci di beneficenza, nella misura che a loro piaceva. Ed era in loro facoltà di aumentarle, diminuirle e sopprimerle.

Ho avuto occasione d'incontrare a Copenaghen, durante il soggiorno annuale della Zarina Madre a "Hvidère", non pochi di questi aristocratici sollecitatori, e di udire episodi della bontà, e soprattutto, della misericordia di Maria Feodorovna, episodi che dipingevano il costume del grande impero. Uno dei ciambellani mi raccontò quello di un intero convoglio ferroviario che, durante la guerra russo-giapponese, la Zarina Madre aveva dato ordine di caricare a sue spese di materiale per la Croce Rossa e di spedire a Mukden. Il ciambellano stesso, inviato a Mosca per ispezionare il treno in partenza, non riuscì a farsene aprire i vagoni già piombati che imponendo il nome e l'autorità dell'imperatrice. Il contenuto non era che paglia e legno marcio.

In una serata alla Legazione di Russia mi colpì un canuto signore, dall'aria dolce e malinconica. Domandai chi fosse il nuovo venuto. Mi fu risposto: — È il povero principe C., che lo Zar ha scacciato dalla sua Corte e la Zarina Madre, compassionevole, ha preso con sé.

Il "povero" principe C. aveva indotto lo Zar a vendere, per una insidia, una miniera negli Urali di proprietà della Corona, dicendola sterile, mentre si era poi scoperto che la miniera stessa era assai ricca, e che il principe... consigliere aveva intascato un poi de *vic* di migliaia di rubli.

Nella villa bianca aveva trovato rifugio l'augusta sua signora, unica protagonista superstite della tragedia che aveva travolto nel delitto e nel sangue la "sua" imperiale corona. Trucidata la stirpe, scampata alla stessa per miracolo alla più spaventosa delle morti, a questa figlia di re, che aveva contemplato il mondo da uno dei troni più eccelsi, ed aveva vibrato della felicità di maestri una delle più luttuose creature, non poteva rimanerci, a ottantadue anni, che un'ultima aspirazione di pace.

Da "Hvidère", si giunge ora l'annuncio ch'ella è entrata per sempre nella pace.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE



Tre fratelli e tre sorelle (nella fotografia a sinistra da giovani, in quella a destra in età matura):

Valdemar, Vilhelm (poi Giorgio di Grecia), Federico (poi re di Danimarca), Thyra (poi duchessa di Cumberland), Dagmar (Zarina), Alessandra (Regina d'Inghilterra).

IL RITORNO DEL "KRASSIN" A LENINGRADO



Il rompighiaccio reduce dalla zona polare avanza lentamente nelle acque della Neva.



Il prof. Samoilovitch, capo della spedizione.



La pergamena offerta dalla Colonia Italiana all'eroico equipaggio.



L'aviatore Ciukowski.



I partecipanti alla colazione d'onore offerta all'equipaggio del *Krassin* nella sede del Consolato d'Italia:
1) il R. Console Gino Berri, 2) il capitano Egge, comandante della nave.

(Fotografie Vittoria Ballo)

IL RITORNO DEL "KRASSIN". A LENINGRADO



La folla saluta entusiasticamente il famoso rompighiaccio al suo entrare nel porto.



Lo schieramento delle rappresentanze ufficiali al momento dello sbarco dell'equipaggio.

(Fotografia Vittorio Balla)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



La catastrofe edilizia di Praga, causata dal crollo di casa in costruzione, nella quale hanno trovato la morte tredici operai. (Fot. Sibold)



Sofia: Le feste per il decennale dell'assunzione di Re Boris (X) al trono di Bulgaria. (Fot. Scholt)



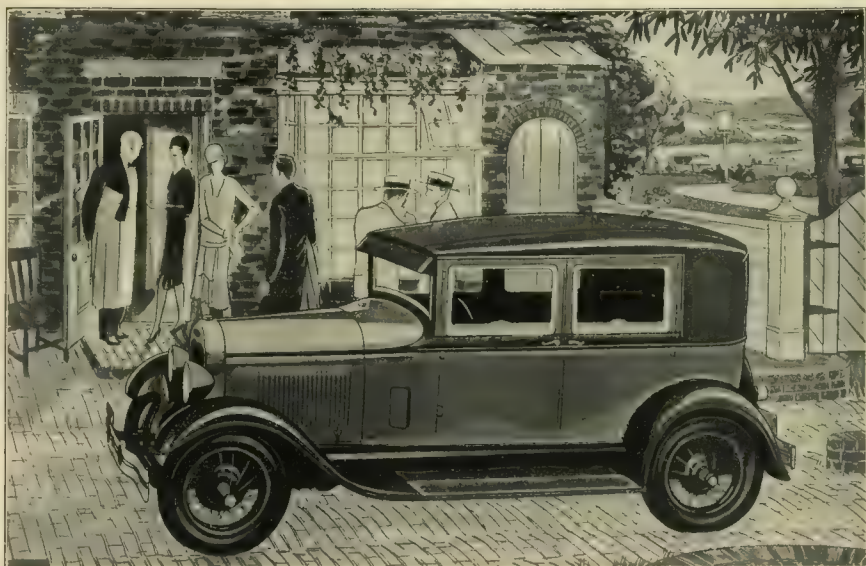
Il sommergibile francese Oubine che, spersonato dal vapore greco L'Ekaterina Coulakho, è colato a picco il 3 ottobre al largo di Vigo con l'intero equipaggio composto di 43 marinai.



Thiene: Arturo Ferrarin festeggiato nella sua città natale. In prima fila, da sinistra: S. E. Balbo, la madre di Ferrarin e l'Aviatore. (Fot. G. Ponzoni)



Il monumento ai Caduti di Tredenezuole (Verona) recentemente inaugurato alla presenza di S. E. Alberto de' Stefani (scult. Franco Girolli).



Ecco una vettura di lusso al prezzo di una vettura economica

La nuova Ford è bella ed elegante, la sua linea è bassa slanciata. La finitura è squisita nei più minuti dettagli. Le carrozzerie sono comode ed equipaggiate con sobria ricchezza.

La costruzione meccanica è l'ultima parola in fatto di modernità, impiegando materiali di primissima classe, quali vengono usati solamente nelle vetture di più alto prezzo.

Tutto questo dice chiaramente che la nuova Ford è in realtà una vettura di lusso, in tutto fuorché nel prezzo.

Infatti il basso prezzo d'acquisto e l'economia di esercizio fanno della nuova Ford la vettura economica e utilitaria per eccellenza. Inoltre la facilità e la sicurezza di funzionamento esimono i possessori della nuova Ford dall'impiego di un meccanico.

In questo appunto è la ragione per cui la nuova Ford, segna veramente l'inizio di un'era nuova nella storia dell'automobilismo.

Provatela e vi persuaderete che la nuova Ford, è una vettura veramente ideale sia per il turismo e la montagna che per l'uso in città.

Sue particolari caratteristiche sono le seguenti:

Velocità fino a 100 km. orari - Frenatura dolce e potente sulle quattro ruote - Molleggio perfetto integrato da quattro

ammortizzatori idraulici - Consumo inferiore a 10 litri di benzina sui 100 km. - Ripresa fulminea (da 10 a 60 km. in 154 m.) - Eccezionale potenza in salita.

Il suo equipaggiamento in serie comprende:

5 ruote gommate Pneu balloon - Ammortizzatori Houdaille - Paravento in cristallo infrangibile Triplex - Livello di benzina - Tergicristallo - Lampadina al cruscotto - Specchio retrovisivo - Fanalino posteriore e stop - Dispositivo di bloccaggio all'accensione - Conta chilometri e tachimetro - Amperometro - Borsa completa di utensili.



PREZZI DI VENDITA

SPIDER	L. 18.900
TORPEDO	18.800
COUPÉ	22.400
GUIDA INTERNA A	
DUE PORTE	22.400
COUPÉ SPORT A	
DUE PORTE	23.800
GUIDA INTERNA A	
QUATTRO PORTE	25.800

(facili tutti senza provando per vedere senza pararsi, franco Trieste, adognato con 5 ruote gommate Pneu Balloon)

FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A. - TRIESTE

TEMPO DI AMARE, romanzo di MILLY DANDOLO

(4. — Continuazione, v. num. preced.)

Piero non era ricco: avvocato in una grande azienda commerciale, aveva aspirazioni modeste, amava il suo lavoro e aveva i gusti semplici di Marta in quel che riguardava la casa e le abitudini quotidiane. Anche per questo si erano amati, per certi accordi nel carattere, che si approfondivano in una pacata armonia d'anime.

«Piero, — scriveva Marta, rapidamente, benché la mano le tremasse un poco, e i suoi occhi fossero velati dalle lagrime — perdiamoci se non posso tornare presto! Ho saputo adesso che la mamma ha poche settimane, o pochi giorni di vita. Oggi sono troppo agitata, ma domani o dopo domani ti scriverò come potremo vederci presto. Verrò presto, per poche ore. Ma oggi non posso scriverti più, sono troppo angosciata. Tu non sei solo il mio amore, ma anche il mio aiuto e il mio conforto: per questo mi capirai...»

Quando ebbe chiusa la lettera, Marta si alzò, e restò un momento con gli occhi fissi sull'orto grande che le pareva più annerbiato, anche perché i vetri delle finestre non erano puliti. Un principio di squalore annunciava l'inverno. Rabbibrividi; ma lo studio era più squalido e sudicio: sul pavimento di mattoni c'erano mozziconi di sigaro e fiammiferi spenti.

— Bisogna che Giulietta pensi un po' all'ordine — si disse Marta con un lieve senso di pena.

Uscì nella stanza d'entrata. Sulla soglia della cucina, Giulietta e Michele parlavano sorridendo.

*

Nel pomeriggio, mentre l'infermiera dormiva e Giulietta stava con la malata, Marta uscì ad impostare. Camminò in fretta, senza guardare le persone che incontrava; del resto, pensava che pochi l'avrebbero riconosciuta, e lei ricordava pochissime persone; quando tornava al paese, non faceva che una visita o due.

Ma si era appena allontanata dal fabbricato della posta grande, unito al municipio, ed era appena entrata in un vicolo semibuio, quando si sentì chiamare per nome.

— Marta, sei tu?

Marta si fermò. La voce sommessa e pure distinta, era venuta da una finestra con l'inferriata: e quella finestra era al pianterreno d'una casa vecchia e scura ma di aspetto signorile.

— Sono io, madrina — disse Marta, avvicinandosi.

— Ti avevo vista passare prima — disse la voce sommessa — ma avevi fretta, e non ti ho chiamata. Sei venuta per la mamma? Come sta?

— Molto male... Non c'è più speranza, benché sembri quieta. E lei, madrina? E Aurora?

— Io come sempre, Aurora come sempre. Mi dispiace, per la mamma. Quando passi di qui, fermati a darmi sue notizie. Su Aurora non posso contare: non ci parliamo quasi più.

Marta vedeva bene ora, nella penombra, tra le inferriate, un piccolo volto di donna, magro, rugoso, circondato dai capelli bianchi: gli occhi erano scuri, vivacissimi, quasi ridenti.

La persona che parlava era una vecchia signora alla quale Marta voleva bene: non aveva pensato a lei, percorrendo in fretta il vicolo: ma sapeva che la piccola testa era sempre dietro ai vetri e all'inferriata, e sapeva che gli occhi vivacissimi scrutavano, da molti anni, i passanti. Malata alle gambe, la vecchia signora non usciva di casa da molti anni. Era sempre stata curiosa e maligna, e di più lo era diventata stando tutto il giorno in quell'osservatorio. Qualcuno evitava di passare per il vicolo, pensando a quella finestra.

Ella sapeva i segreti di tutti, e qualche volta fingeva di saperli: la gente in ogni modo aveva paura. Viveva con una figlia zitellona; non andavano d'accordo, e pareva che non si amassero. Aurora, la figlia, era stravagante, aveva ogni anno una mania diversa; un anno studiava lingue, e voleva andare all'estero; un anno andava sempre in bicicletta, e ogni tanto cadeva nei fossi: un

(Vedi continuazione a pag. 354)

DAVIDE CAMPARI E C. - MILANO

CAMPARI

BITTER
CAMPARI
L'APERITIVO

CORDIAL
CAMPARI
LIQUOR



colophon

LLOYD SABAUDO



Il "CONTE GRANDE" davanti ai grattacieli di New York.



M.me Lindberg, la madre del celebre aviatore, in viaggio per l'Europa.

Linee celerissime di lusso
Mediterraneo-Americhe

con i grandi Espressi

CONTE GRANDE
CONTE BIANCAMANO
CONTE VERDE
CONTE ROSSO

Linea celere postale per l'Australia

LLOYD SABAUDO - GENOVA
AGENZIE IN TUTTO IL MONDO

(Continuazione, vedi pag. 353)

anno aveva la mania religiosa: l'anno dopo s'innamorava di qualcuno, sfoggiava abiti strani, alludeva a un prossimo fidanzamento. La madre era intelligente: ma non si capiva mai che cosa pensasse.

— Un giorno verrò a trovarla, madrina — disse Marta, sollevando un braccio e passandolo tra le sbarre.

Una piccola mano fredda prese la sua e la tenne.

— Giulietta non viene mai — disse la voce sommessa, che aveva una sua lieve musicalità, contrastante con gli occhi vivacissimi. — Ma certo è molto occupata.

— Certo — confermò Marta. Conosceva la madrina, e sapeva che le ultime parole erano un'insinuazione.

— Giulietta è diversa da te: somiglia a tuo padre; in tutto, gli somiglia.

Marta si chiese, sciogliendo la sua dalla mano fredda, che cosa intendesse dire la voce sommessa: le sue parole volevano sempre nascondere profondi pensieri: e questa volontà di nascondere era così evidente, che bene serviva alla malignità della vecchia signora.

— Buona sera, madrina.

— Buona sera, Marta.

Le sorelle s'incontrarono in cucina: Giulietta scaldava un po' di brodo.

— Sono stata alla posta — disse Marta. — Ho visto la madrina, passando.

— Che cosa ti ha detto? — chiese Giulietta, subito, fissando su Marta gli occhi spalancati, che parvero più strabici, insolitamente brillanti.

— Quasi nulla — disse Marta con dolcezza, prendendo la tazza di brodo dalle mani di Giulietta.

Giulietta lasciò fare. E non seguì la sorella; restò ferma, ritta in mezzo alla cucina.

Marta pensava, salendo le scale, che certo la madrina aveva pensato a Michele, e certo, ora, Giulietta aveva pensato a Michele. E forse ne avrebbero parlato, lei e Giulietta, la sera.

Avrebbe voluto evitare la compagnia della madre, perché le pareva inquieta, benché tacesse; e le pareva di leggerle in volto un represso desiderio di parlare che la tormentava. Adesso, in certi momenti, anche Marta era inquieta. E verso sera, quando vide suo padre, pensò alle parole della madrina «in tutto, gli somiglia». Perché Giulietta e suo padre dovevano somigliarsi in tutto?

Più tardi, subito dopo pranzo, venne Michele: i suoi occhi cercarono Giulietta con ansia. La fanciulla era quieta e sorridente. Allora Marta salì da sua madre.

La malata parlò subito, animandosi lievemente.

— Marta, non andrai via subito? Potrai fermarti qualche giorno? Che cosa hai detto a Stefano?

— Stefano è lontano, mamma. E poi, tu sai che noi siamo liberi, molto liberi. Posso fermarmi qui parecchi giorni, mamma; fin che non sarai guarita del tutto.

— Io guarirò presto, senza dubbio — disse la malata, a bassa voce, come se confidasse un segreto solo a Marta. — Potremo parlare di tante cose, in questi giorni. Desideravo

tanto vederti, Marta. Volevo scriverti di venire, e poi mi sono ammalata. Che cosa fa Stefano? Come va ora? E tu?

— Ora siamo tranquilli — disse Marta, un po' incerta. — Ma parleremo un'altra volta di queste cose, mamma: più tardi, quando starai meglio del tutto.

Tacquero. Pareva che la malata fosse improvvisamente stanca, o pensasse, o desiderasse dormire.

Anche Marta era stanca. Le pareva che quella prima giornata intera passata nella sua casa, nella sua famiglia, fosse piena d'avvenimenti: eppure nulla, a ripensarci, era avvenuto: forse, pensieri e parole e silenzi, l'avevano stancata più d'ogni avvenimento.

— Tu sei stanca, Marta — disse la madre. — Va a dormire, ti prego.

Quasi senza avvedersene, Marta si alzò, si chinò a baciare la malata, disse docilmente che andava a letto; così si sarebbe levata presto il giorno dopo, e sarebbe andata da lei, presto, perché Valmonda potesse dormire.

Giù, nella stanza da pranzo, Eliseo e Michele giocavano a carte; ella li salutò, e poi cercò Giulietta. La incontrò sulla soglia della cucina, dove era andata a prendere dell'altro vino.

— Vado a letto, Giulietta. Così domattina mi alzo presto, e Valmonda può dormire.

— Verrei anch'io — disse Giulietta, piano. Poi si avviò alla stanza da pranzo. Marta si volse, le circondò il collo con un braccio, e la baciò. La fanciulla si fermò, si abbandonò a quell'abbraccio, come se non vo-



Il cioccolato TALMONE al latte è senza dubbio la più felice combinazione di tre alimenti essenziali: zucchero, latte, cacao.

Fate la minestra
col

Brodo
di
carne
in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso



Croce Stella

lesse più sciogliersi: poi si sciolse, bruscamente, si allontanò. Ma sulla soglia si volse a guardare Marta, e i suoi occhi erano fissi e lucenti.

Marta si coricò in fretta. Avrebbe voluto parlare, ma si sentiva la mente confusa. Quando voleva che i suoi pensieri si fermassero, si raccogliessero, le pareva di vedere Giulietta seduta sull'altro letto, di fronte a lei: e la guardava con gli occhi fissi e lucenti.

Si addormentò subito: ma sentiva di dormire, e il sonno non la riposava. Sognava che c'era sempre tanta luce, e lei non poteva dormire che al buio. Si lagnò, finalmente.

— Bisogna spegnere! spegnere!

Allora vide che non sognava — che davvero qualcuno aveva acceso la luce. E vide Giulietta seduta sull'altro letto, di fronte a lei: e la guardava con gli occhi fissi e lucenti.

— Sei tu?

Giulietta era pallida: e pareva che le sue labbra tremassero. Era ancora vestita, ma aveva i capelli tutti scomposti.

— Marta, ascoltami!

Marta si levò a sedere, sorpresa. Giulietta parlò ancora, con quelle labbra tremanti.

— Marta, non abbandonarmi!

La giovane donna guardava la fanciulla, in silenzio: non poteva parlare, tanto era sorpresa e smarrita.

— Marta, non abbandonarmi!

La fanciulla teneva le mani giunte, strette al petto: i suoi occhi esprimevano dolore e spavento.

— Non guardarmi così, Giulietta — disse

Marta con voce tremante. — Perché vuoi che ti abbandoni? Che cosa pensi?

— Non posso dirti che cosa penso — bisbigliò la fanciulla curvandosi un poco verso l'altro letto. — Forse niente, forse non posso più pensare! E se anche tu mi abbandoni, se anche tu mi abbandoni, Marta, io...

La fanciulla s'interruppe: si strinse le mani al petto, come se avesse voluto comprimere soffocare qualcosa.

— Chi ti abbandona? — chiese Marta, fermamente.

La fanciulla e la giovane donna si guardavano, in silenzio: pareva che tutte e due aspettassero, e nessuna aveva il coraggio di parlare: nemmeno Marta aveva il coraggio di chiedere di più.

Giulietta si sorse ancora un poco, bisbigliò: — Devi aiutarmi, Marta. Se non mi aiuti, è finito tutto. Capisci? Finito tutto.

— Non capisco — disse Marta.

Allora Giulietta si mosse, si lasciò cadere di colpo accanto al letto, si aggrappò alle braccia della sorella, parlò senza piangere, ma con la voce convulsa di chi non vuol piangere.

— Ora capirai, Marta! Non esser dura, non rimproverarmi, non lo sopporterai! Se mi rimproveri, se mi abbandoni anche tu, io posso fare qualche brutta cosa, sì, qualche brutta cosa. Marta! No, non parlarci — poi mi dirai — o forse non dirai niente... Che cosa si può dire? E forse non c'è neppure niente da fare. Io pensavo di andarmene, ora, e invece la mamma si è ammata. Dove andavo? Non lo so, non importa saperlo! Forse sarei venuta da te. Qui, in

questo paese, è impossibile restare, tutti sanno tutto, vedono, parlano... Sapranno già tutto, di me!

— Di te? — sussurrò Marta. Giulietta, aggrappata a lei, le stringeva convulsamente le braccia.

— Mi avranno vista andare da lui, lo so. Io sono andata da lui, tre volte. E una notte la mamma credeva che io fossi da Lavinia, e io ero da lui...

Istintivamente, Marta cercò di sciogliersi dall'abbraccio; ma Giulietta la strinse più forte.

— Non abbandonarmi — disse con voce dura, quasi imperiosa. — Io speravo che tu fossi buona, con me. Sì, credo che sarei venuta da te, se la mamma fosse stata bene. Bisogna salvarmi, Marta! Io sto male, sto male, ma non posso finire così! Voglio salvarmi, Marta, voglio salvarmi!

Marta chiese solo:

— Chi è?

La fanciulla rispose, senza durezza, soffocando il pianto:

— È inutile che tu sappia chi è. Ora è finito tutto, e io posso salvarmi in un modo solo...

Marta aspettò guardando con ansia quegli occhi fissi, lucenti, disperati che la guardavano.

— Io — disse la fanciulla lentamente — io debbo farmi sposare da Michele.

Ancora, Marta tentò di sciogliersi dall'abbraccio.

— Non mi pare difficile — disse duramente.

(Continua)

MILLY DANDOLO.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.



TEODORO SCHALJAPINE, basso.

Nuovi dischi doppi "LA VOCE DEL PADRONE"

TEODORO SCHALJAPINE, basso.

L. 30.— La Sussanilla (Bellini) • Vi ravviso o luoghi ameni... Atto I.
DA-969 Meisfale (Boito) • Ave, Signore... Prologo.

GALLI-CURCI, sopr. - G. DE LUCA, bar.

L. 40.— La Traviata (Verdi) • Imponete... Duetto Atto II.
DB-1165 id. id. • Dite alla giovin... id.

HINA SPANI, soprano.

L. 40.— Faust (Gounod) • El m'ama... Atto III.
DB-1167 La Wally (Catalani) • Ehen? Andro lontana... Atto I.
L. 40.— Lohengrin (Wagner) • Solo ne miei prim'anni... Atto I.
DB-1164 id. id. • Auretto cui si sposo... Atto II.

GUGLIELMO BACKHAUS, pianista.

L. 40.— Danza boema (Smetana).
DB-1130 Capriccio spagnolo (Moszkowsky).

ETICHETTA NERA (Lire 33)

SCHUBERT - Sinfonia N. 7 in "Do maggiore", - 6 dischi doppi.
Esecuzione dell'Orchestra sinfonica di LONDRA, diretta da LEO BLECH.

ETICHETTA VERDE (L. 30 e L. 38)

Un disco dell'opera "SLY, (Wolf-Ferrari) cantato dal ten. A. VALENTE.
Dischi d'opera (CARMEN, TRAVIATA, ecc.) e di musica da camera.

18 DANZE Tango, Valzer, Fox-Trott, Mazurka, ecc. **DANZE 18**

Dischi del famoso quartetto vocale "The Revellers."

5 DISCHI DOPPI PER BAMBINI (L. 9).

Un originale disco di CANTO DI UCCELLI (usignolo, merlo, capinera, ecc.)



ARTISTI SOMMI - RIPRODUZIONE PERFETTA

SOCIETÀ ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39

(foto Tommaso Grossi)

GRATIS CATALOGHI E LISTINI MENSILI

ROMA - Via Tritone, 89 (negozio unjco in Roma)

TORINO - Via Pietro Micca, 1



ARCO

(TREVINO)

Casa di Cura VILLA EUROPA



per affezioni
polmonari iniziali

Soggiorno incantevole
Cure moderne
Risultati insuperabili

Chiedere prospetti

La Signora che non ha mai provato
la gran Cipria "MON PARFUM",
di BOURJOIS
di Parigi, la chieda presso le princi-
pali profumerie.

L'adotterà per sempre!

Polvere di Riso LICIA

del Dott. ALFONSO MILANI

La migliore perchè
INVISIBILE - ADERENTE - IGIENICA

Chiedetela nei principali Negozi

Soc. An. Dott. A. MILANI e C. - Verona



Chiedete sempre
questa marca
al vostro orologiaio



Presente!

risponde il buon soldato

Presente!

rispondono a tutte le vostre
esigenze

le penna Stilografiche
fornite dalla Ditta



E. E. ERCOLESSI - MILANO

Via Torino, 48 - Tel. 39-798



La vera FLORELINE

Essenza leggera delle esquisite saponi
Riduzione ai capelli grigi il colore primitivo
della giovinezza, rinvigorisce la vitalità, il cre-
scimento e la bellezza luminosa. Azione cre-
ditissima e non fallace mai, non macchia la
pelle, ed è facile l'applicazione.

La bottiglia, franco di porto, 1. - 1.12. - auto.
Deposito in Torino: Farm. del Dott. BUGGIO, Via Belfort, 14.
Lecce: B. Peruffa di Torino, 7-9-1020

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED ANZIANI

GLUTINE (pastorale acetata) 25% conforme D.M. 17 agosto 1919 N. 18
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA



OROLOGI MARCA
STELLA
SONO I MIGLIORI
MEZZO SECOLO
DI SUCCESSO!

LA REINE DES CRÈMES

Meravigliosa Crema di Bellezza

PROFUMO SOAVE

In vendita ovunque

J. LESQUENDIEU - PARIS

Pro-phy-lac-tic

Tutti coloro che usano un
Pro-phy-lac-tic saranno
pienamente convinti
che i loro denti di-
vengono perfetta-
mente puliti.



Lo spazzolino
da denti igienico.

Il prezzo ed il colore di
uno spazzolino da denti non
sono essenziali; sono la forma e
la qualità del materiale che contano,
la stabilità e la durata delle setole e la
loro disposizione. Spazzolini i vostri denti
verticalmente partendo dalle gengive e le
setole rigide puliranno ogni interstizio dei denti.

P. uomini L. 10.00, p. signore L. 7.50, p. ragazzi L. 5.00, p. lusso L. 11.50.

Agenti Generali per l'Italia:

Società Italo-Britannica L. Maestri R. Roberts & C. Firenze.

Originali collate in tutte le principali officine.



LAVANDA ALPI

SUPERIORE ACQUA PER TOILETTE

Poche gocce sulla pelle, sugli abiti o sui capelli, bastano
per diffondere intorno alla persona un profumo sano, deli-
izioso, attraente, finissimo, pari ai profumi più in voga delle
migliori marche. Esigerla ovunque.

A. GANDINI - ALESSANDRIA

Dello stesso: La rinomata colonia ETRUSCA; la Cipria
Gandini glicerizzata; l'Aeete Catia per ottenere una
carnagione pura, ringiovanita; l'Acqua d'ambra, lozione
deliziosa per la cura dei capelli.

E. FRETTE e C. MONZA

BIANCHERIE - CORREDI

CATALOGO "GRATIS" a RICHIESTA

Scerollina

COMEDIA IN TRE ATTI DI

ACHILLE TORELLI

Nuove Lire.

Per Dimagrire

prendete le PİLULE GALTON

Dimagrante perfetto che agisce
portando un miglioramento alla diges-
tione e senza nuocere alla salute.
Mento doppio, guance grasse, anche
ventre, sono presto ridotti e l'organi-
smo ringiovanito.

Scatola L. 29,80 anticipata, spedita

franco.

Milano: Farm. Zambelletti, 5, P. S.
Carlo. - Torino: Farmico. - Napoli:
Lancolli. - Roma: A. Manzoni & C. 91, via di Pietra.
Autore: Frette. Milano n. 13.521.



CHINA-CHINA

S. A. Distillerie Cav. G. ANDREOLI - Verona

CONFORTANTE RICONOSCIUTO E
CONSIGLIATO PER GLI STOMACHI DEBOLI

Filiali: Milano - Rovigo